

Brilliant
21-X-27

MUSICHE E RUMORI

Augusteo

Oggi, entrando nell'imperiale mausoleo ancor fresco delle scoperte iscrizioni tombali, mi è venuto innanzi con passo scozzese un mio caro collega critico musicale militante e mi ha salutato con un « caro ingegnere » pieno di sottintesi. E' buono a sapersi che questo signore che scrive per le gazzette (gli voglio bene, ma se piglia cappello sono sempre qui a disposizione) aveva la bennata abitudine di venirmi incontro negli infermezzini e comunicarmi i suoi riposti nonché profondi pensieri. Ma oggi, veggendomi in funzione di critico, e avendogli io, senza pensare, sorriso per prepararlo come di consueto alle confidenze, mi ha fatto un alto là! « Tu vorresti — mi ha detto — che io ti dessi il bändolo della matassa? Eh, no! Sbrigatela ». M'è venuto tanto da ridere, che mi duole l'ombellico. Dopo tanto ripetere a me stesso che debbo sentirmi al sicuro in un mondo di semi di lino, qualche volta mi accade ancor di peccare d'ingenuità.

Dunque, mio caro e buon collega, eccoti per tuo giovamento, non solo la critica, bensì la unita ricetta per farla. Si comincia col comprare il programma che è sempre informato e ben scritto, si cancellano le contenutevi lodi alle musiche e agli esecutori, e vi si aggiunge invece (se pure è necessario) qualche pesante parola di quelle che fanno impressione, con desinenza iperbolica e radice complicata. Questo esercizio consegue due effetti. Primo, che il pubblico è informato; secondo che il pubblico si crea un gran concetto dello scrivente, se peraltro dopo alcune difficili digestioni, non cambi giornale.

Ma informarlo, il pubblico, è necessario. Perché spesso gli si parla di sonorità, di tematico, d'essenziale, di strumentale prima di fargli sapere di che trattasi. Questa è letteratura, anziché giornalismo. Un giornalista deve prima di tutto saper fare il suo mestiere e dopo di questo essere, se mai, un grand'uomo.

Dunque un giornalista comincia così:

Oggi, alle ore quattro, ha avuto luogo all'Augusteo il concerto di Pablo Casals. Egli è uno spagnuolo di anni cinquantadue, figlio di musicisti, appassionato artista egli stesso che è venuto a dirigere in Italia gratuitamente, per far cosa grata all'Accademia di Santa Cecilia di cui è membro.

Salutiamo dunque, in primo luogo, l'ospite cortese, anzi facciamogli un pupazzo, da noi, alla meglio, magari brutto, ma senza l'aiuto di nessuno. Lo pubblicheremo domani, se stasera è troppo tardi.

Casals (dirlo è nostro dovere) ha una orchestra in suo nome a Barcellona. Prima di dirigere, cantò nelle chiese, suonò il pianoforte, il violino, il flauto, il violoncello e di questo ultimo istrumento divenne virtuoso al punto da conquistarsi una celebrità mondiale. Compose anche musica da camera e sinfonica. Un'artista dunque, su questo tutti d'accordo, e un bell'artista.

Perché mai, peraltro, abbia voluto lasciare l'arco per la bacchetta, questo egli solo lo sa. Forse c'era nel suo spirito una insoddisfazione tumultuosa; quella pena sommersa che tormenta i lirici. A questa sua pena ci inchiniamo con rispetto. Non certo il denaro o la vanità sospingono quest'uomo alle sue deliberazioni. Ma un suo sacrificio forse (dico quello di rimanere incatenato al suo istrumento) sarebbe stato, pel destino di tutti i sacrifici, più utile alla gioia altrui.

Non ch'egli, Pablo Casals, non diriga squisitamente. Anzi. Ma la direzione orchestrale non è, secondo me, una questione prettamente musicale. La società moderna ricerca appunto la specializzazione affinché ogni uomo, messo al suo posto faccia perfettamente, magari divinamente il suo mestiere. La musica ai musicisti, dunque, sì, a tutti, meno uno, il quale deve, sulla bilancia della civiltà contemporanea, soppesare tutti gli elementi, perché non si può, in nessun tempo, suonare per suonare, né fare qualunque altra cosa per sé stessa.

L'aver davanti a sé una folla ansiosa d'emozioni presuppone, in chi l'affronta, un animo aperto a tutte le comprensioni. La politica del tempo, gli usi, i dolori, la cultura, una svolta storica, tutto deve sapere colui che vuole il pieno successo, quando sia un esecutore. Se crea, allora può chiudersi con sé stesso, ma deve inventare una novità e trascinarsi il mondo dietro. Diversamente poco gli giova essere perfetto: scuola di Raffaello, scuola del tal'altro e non contano.

Dunque oggi (indietro d'un passo e non mi accoppate!) un direttore che avesse voluto mandar via dall'Augusteo una folla eccitata e inebriata, avrebbe potuto contenersi così: della sinfonia di Giovanni Brahms, la prima, in do minore, opera sessantotto, abolire i primi due tempi, i quali, ve lo giuro, hanno disposto al sonno tutto l'auditorio. Suonare invece il terzo tempo, breve, elegantissimo, vorrei dire agghindato se non fosse percorso da una vena rossa rossa come sangue spicciato da una piccola ferita. La dicono pastorale, questa pagina, in omaggio a Beethoven, ma io la vedo invece ambientata in un salotto signore, di quelli dove può accadere una tragedia in sordina.

Dopo la pastorale-chic, chiamola così un direttore armato delle suddette intenzioni, avrebbe suonato la seconda metà del quarto tempo, allegro non troppo ma con brio, quella che veramente esiste, del finale, per la sua fluidità melodiosa. E dopo tal prima agile parte di programma qualcuno avrebbe dovuto, in questo nostro tempio della musica, annunziare al pubblico il successo ottenuto da Respighi in Amburgo, sul litorale di quel freddo mare lontano dalla sua patria. Dicono che sia stato un gran successo; e che Hauptman da un palco dividesse col l'italiano la mèsse calda degli applausi. La vita di due popoli si tocca in questi punti di simpatia e ne nasce sempre una scintilla di bontà. Salute dunque al popolo straniero (qualunque sia) che onora una nostra opera italiana. E vi posso dire che se oggi stesso, all'Augusteo, di quell'opera, avessimo udito uno stralcio, ci avrebbe interessati assai. La vita corre, i momenti bisogna saperli cogliere a volo. E avremmo potuto così ringraziare, coi nostri applausi, Hauptman, e gli Amburghesi.

Invece, Vivaldi. Concerto in re minore per archi, legno, e organo. E' bello, per Dio. Una freschezza ordinata, composta e veloce, misurata e ispirata. Ma è Vivaldi.

Come ognuno può vedere, adesso il pubblico è informato del concerto. Esso seguita con il *prélude à l'après-midi d'un faune*; Claudio Debussy. Finisce col Don Giovanni, Strauss.

Il vasto pubblico dei lettori ora ne ha abbastanza di recensione. Alla parte appassionata degli ascoltatori abbisogna invece qualche notazione più precisa, di quelle sopramenzionate, a base di parole incomprensibili. A leggerle, tutti si sentono crescere un centimetro. C'è poi una ultima parte, anzi una aliquota, un gruppetto piccolo, di amici, i quali vorrebbero sapere, davvero, con esattezza, che pensa lo scrivente, del concerto.

Ecco, della prima parte ve l'ho detto. Per Don Giovanni, voi conoscete la fascinatrice magia di questo avventurato Strauss che essendo nato dopo Wagner si rassegnò al suo destino d'esser nato dopo Wagner. E volle, o non volle, ma fece sì che nelle sue pagine affiorassero commisti prodigiosamente l'oro e l'orpello. Strauss è essenzialmente valzer viennese. Badateci bene, aspettateci al varco, dopo gli squilli e le cascate irruenti di sapienti note. Vedrete, o meglio udrete, là dove incomincerà a cantare (e sia pure epicamente) il valzer.

Ma quest'ultima riflessione (vedi sincerità!) io la feci altra volta perché oggi forse me ne sono andato.

Mi mortifica l'averlo fatto, per la inclusa mancanza di cortesia verso il maestro Casals, il quale è, l'ho detto, profondamente artista e affascina i suoi stessi esecutori. Ma nel pomeriggio domenicale dell'uomo moderno ci deve essere posto almeno per un concerto e per un tè danzante. Sovrapposti i quali due divertimenti, alle sette bisogna essere a casa e avere il tempo di fare un bagno e vestirsi prima di cena. Dopo cena, si ricominci. Così si deve vivere: quando non si lavori un intero pomeriggio. Altrimenti, si lavora. Oppure si va in campagna, ma coll'automobile, in fretta. Perché, signori miei, e mio amabile collega critico che « non » vuol darmi dei consigli, la sete degli uomini cresce ogni giorno, e la morte è rimasta, dai tempi preistorici in qua, allo stesso punto, ad attenderli.

FEDERICO NARDELLI